

UNITI DALLA CRISI (PER LA CRISI?)

alcune note su finanziarizzazione e debito

Buranello

Che non si navighi in acque tranquille è da aversi per accertato laddove anche i fieri fautori della democrazia formale rappresentati sono costretti a riconoscere che *il destino della democrazia è di tradursi in democrazia indiretta* (Cassese, *Crisi dello stato*, Roma-Bari 2001).

Sulla scorta di tale non infondata affermazione (che letta con sguardo disincantato, scettici sulla ridetta democrazia rappresentativa e senza speranza di assessorato, potrebbe leggersi come *il destino della democrazia è di tradursi in negazione della democrazia moderna*), taluno ha posto che, per il futuro, gli stati non saranno più sovrani *uti singuli*, ma potranno esserlo solo *uti soci* come membri di organizzazioni internazionale capaci di governare i mercati globali.

Chi come sopra rileva, *assume un vistoso arretramento delle istituzioni statuali anche attraverso il sopravvento di autorità tecnocratiche meglio idonee a dialogare tra loro entro la società globale*. Ad esempio, porta i governatori delle banche centrali e i corpi giudiziari, *entrambi senza investitura elettiva e (meglio sarebbe ma) disposti ad adeguare il diritto alla realtà, compito in passato detenuto dalla politica*.

La globalizzazione è aspirazione all'universalità dell'*homo oeconomicus*, essere senza patria come Goldsmidt definiva il mercante per renderne chiara l'unidimensionalità.

La sovversione dell'ordine precedente — palese e irreversibile — reca talvolta sorprese, come osservava ironico (?) Teubner a proposito dello

“scandaloso” arbitrato commerciale che aveva tutelato il contraente debole più di quanto avrebbe potuto il proprio diritto nazionale. Anche la nostra Cassazione con una sentenza del 1982 non ha esitato a riconoscere nella *lex mercatoria* un ordinamento giuridico originario proprio della *business community* e indipendente dagli ordinamenti giuridici degli stati:

La convenzione sull'arbitrato mercantile transnazionale (c.d. arbitrato commerciale internazionale) adottata a Ginevra il 21 aprile 1961 e resa esecutiva in Italia con l. 10 maggio 1970, n. 418, è entrata a far parte degli ordinamenti giuridici degli stati ratificanti, formando diritto comune; essa, pertanto, deve ritenersi implicitamente richiamata nelle clausole contrattuali stipulate da operatori economici appartenenti a detti stati (nella specie: Italia e Repubblica federale tedesca), le quali deferiscano ad istituzioni arbitrali permanenti (nella specie: collegio arbitrale permanente dell'associazione fra i mercanti di zucchero raffinato di Londra) la risoluzione di controversie riguardo a vicende commerciali tra essi insorte, disciplinate dalla *lex mercatoria* (insieme di regole osservate con convinzione di cogenza dai suddetti operatori, a prescindere dal vincolo della loro appartenenza ad uno stato e dall'ubicazione della loro attività in uno stato), a nulla rilevando la collocazione della istituzione arbitrale designata in uno stato che non abbia ratificato la menzionata convenzione, poiché l'incidenza effettuale di questa è operante a prescindere dall'appartenenza del collegio arbitrale ad uno stato ratificante.

(Cass. civ., 08/02/1982, n. 722)

I *principi dei contratti commerciali internazionali* sono “principi” resi da 17 professori che hanno rielaborato le consuetudini commerciali, attraverso la mediazione politica degli interessi in gioco.

Si rivela una mediazione culturale del giurista cosicché il contratto prende il posto della legge.

Si potrebbe procedere da questo.

Crisi irreversibile dello stato nazione (e non c'è da rimpiangere quello

che qualcuno ha definito *quella merda dello stato nazione*), crisi del diritto statale e a ben vedere del diritto *in sé* come regolamentazione autoritativa del soggetto e delle modalità di riconoscimento del medesimo, nel mondo moderno che era immerso nel diritto.

II.

Preso atto di questo, come comportarsi con la crisi “economica” (che è quindi crisi dell’*homo oeconomicus*)? Meglio, è possibile almeno pensare un diritto multitudinario che assuma il comune come il capitale la finanza?

Alcune proposte prese a casaccio.

Più regole?

Da *Le Monde* del 30 ottobre 2009:

Fare dividere le banche in due? Isolare la loro attività di banche d'affari, giudicata speculativa e rischiosa di quelle più tradizionali e socialmente utili di banche al dettaglio? Dieci anni dopo il suo abbandono, i nostalgici dello *glass steagall act*, legislazione americana promulgata nel '33 al fine di separare strettamente le due funzioni ed evitare che una crisi bancaria come quella del '29 si riproducesse, fanno sentire le loro voci. Negli Usa, Volcker, già presidente FED dal '79 all'87 e attuale consigliere di Obama si fa portavoce del ritorno di questa separazione di mestieri: “Le banche sono votate a servire il pubblico e debbono focalizzarsi su dette attività” [viene da pensare ai battelli sul Reno].

Il successivo 13 novembre lo stesso giornale registrava, però, che

dopo la crisi gli *hedge funds* ritornato in forze. Nel corso del II trimestre, 182 nuovi fondi speculativi sono stati creati nel mondo. Al London State Exchange i titoli degli *hedge funds* hanno guadagnato il 42% nel corso degli ultimi 10 mesi.

Il 10 novembre 2009 sul *Sunday Times*, Lloyd Blanckfein poteva affermare che *io non sono che un banchiere che fa il lavoro di Dio* (lo scandalo non è l'emolumento della divinità, alla faccia dei viola beppigrilli, ma il fatto che la finanza sia Dio, entità quest'ultima, che pensavamo di avere liquidato quale oppiaceo tanto tempo fa).

L'economia finanziaria (meglio l'economia) non soffre crisi.

Anche chi rileva che

è difficile stimare il valore aggiunto generato dalla finanza sintetica: è possibile che dietro queste operazioni si celi il nulla, cioè la non produzione di un valore; ovvero, nei casi in cui affiori nuova ricchezza, che il valore aggiunto rispetto al sottostante di partenza sia comunque sopravvalutato [...]

subito si riprende dalle velleità censorie assumendo che

la realtà contrattuale che genera il rischio per stabilire se si dia una prestazione differenziale e chi ne sia l'attributario è, nonostante la parentela empirica con la scommessa, forse razionalmente integrabile nel mercato finanziario come fattore di orientamento dei prezzi di anticipazione e quindi di correzione prospettica, dei prezzi di scambio della ricchezza assente [...]. Bene è stato scritto che i derivati differenziali assolvono un'utile funzione di informazione sul futuro andamento delle quotazioni dei mercati secondari così aumentandone l'efficienza. Il contratto differenziale è pensabile come l'immagine virtuale del contratto di compravendita di titoli o crediti o valute. In questa prospettiva i derivati, almeno nella variante differenziale su indici o titoli sono tecniche che possono propiziare, forse razionalizzare il mercato della ricchezza assente.

(Cossu - Spada, "Dalla ricchezza assente alla ricchezza inesistente", *Banca, borsa e titoli di credito* 2010 n. 4/I: 417)

Al contrario,

noi possiamo immaginare che il capitalismo finanziario con questa crisi, attraverso questa crisi, si stia autonomizzando dalla società. Non sto parlando dell'autonomia del capitale fittizio, dell'autonomizzazione del denaro che produce denaro a mezzo di uomini, di forza lavoro di cui parlava Marx. Io sto parlando proprio del capitalismo finanziario che può crescere (solo, ndr) producendo esternalità negative, come la povertà, la disoccupazione cronica, l'attacco al lavoro cognitivo, per esempio i tagli che le imprese stanno facendo su ricerca e sviluppo.

(C. Marazzi, intervento a Uninomade 17 nov. 2009)

E infatti.

Il 15 marzo 2010 *La Stampa* riporta un modalità, tra le tante, che il capitale ha utilizzato per trarre vantaggio ("sociale" come si vedrà) dalla crisi.

La crisi economica si è portata dietro un aumento dei pignoramenti e delle vendite all'asta di case. Secondo Adusbef nel 2009 c'è stato un più 15,2% rispetto al 2008 e nel triennio 2007/2009 si è segnato addirittura un più 60,5% [...] fluidificare il recupero dei crediti attraverso la vendita degli immobili è essenziale sia per i privati che per il buon funzionamento del sistema.

Il ricorso all'asta [vale a dire l'attività più amministrativa del processo, intervento per antonomasia dello stato nel regolamento degli interessi privati] è ormai residuale, la via principale è quella delle offerte segrete e delle soluzioni stragiudiziali.

Le società che operano nel settore hanno creato delle sezioni specializzate per proporre delle alternative alla vendita forzata.

Le società stanno sperimentando la vendita assistita; un piano concordato tra debitore e creditore in tempi 5 o 6 volte più brevi, nella procedura è persino contemplata la possibilità per chi è costretto a vendere la casa di ottenere un nuovo finanziamento per una casa nuova.

Contemperamento (ritorna la mediazione sostitutiva del diritto), si

può trovare un punto di equilibrio creditore rinuncia a qualcosa del suo credito compensandoli con la riduzione dei termini di vendita e ai costi dell'esecuzione forzata, il debitore cede il suo bene a valore inferiore, (ma al termine della discesa agli inferi gli resta qualcosa da reinvestire magari in borsa). Il compratore compra a prezzo modico (facendo un mutuo che se non pagherà, ben potrà essere cartolarizzato e quindi ri-valorizzato).

Anticipando quanto in fine circa la possibilità di un apporto del diritto al dispiegarsi delle moltitudini e del comune,

qui si manifesta in tutta la sua possanza, l'apporto creativo del diritto, emerge la sua capacità di creare ricchezza. Nell'era odierna [...] la tecnologia industriale è sopravanzata dalla tecnica contrattuale: i prodotti finanziari prendono vita solo in virtù di un uso sapiente dei concetti giuridici, utilizzati per creare in accorta combinazione tra loro sempre nuove operazioni finanziarie. Un tempo i contratti servivano solo per fare circolare la ricchezza, oggi servono anche per crearla, servono per dare corpo e vita ai prodotti finanziari.

(Galgano, "I dogmi nel diritto", *Contratto e impresa* 2010 n. 4-5: 905 ss)

Green economy?

Non si sottraggono all'energia divoratrice del capitale neppure le tenere istanze ecologiste.

Leggo su *Rolling Stone* (non l'*Iskra* bolscevica) che i *carbon credits* sono titoli finanziari negoziabili emessi dalle autorità nazionali in virtù di iniziative che riducono l'emissione di CO₂ nell'atmosfera. In sostanza, le imprese che inquinano di più possono comperare i *carbon credits* da quelle pulite, creando così un mercato in cui le immissioni di anidride carbonica hanno un valore economico. Intorno a questo giochino in gergo *cap and trade*, sta lavorando l'amministrazione Obama, e chiaramente si potrebbe aprire un mercato altamente fruttuoso, simile a quello legato alle materie prime. Ma con sopra una ci-

liegina. I prezzi tenderanno sempre a salire, visto che le politiche internazionali vogliono ridurre le emissioni totali di CO₂.

Goldman Sachs (quella del *banchiere di Dio*) sta per mettere le mani su questo mercato che avrà un valore di almeno un valore di 646 miliardi di dollari (il doppio di quello dell'energia elettrica negli Usa).

Al giornale per brufolosi in cerca di facili svenevolezze fa sorridere che

un'azienda che è sempre sfuggita alla regolamentazione si metta in testa di salvare il mondo dalla catastrofe ambientale. Loro suggeriscono di fare pagare una tassa a chi produce inquinamento, ma invece di farla gestire direttamente dal governo la lasciano in mano degli istrioni di Wall Street che avidamente incasserebbero un sacco di quattrini soltanto perché c'è qualcuno che continua ad inquinare e può pagare per farlo. In questo modo la banca si metterà in tasca i soldi delle tasse prima ancora che qualcuno le versi.

Più seriamente, il capitale cerca se stesso dove solo può trovarlo.

Controllori super partes?

Ma perché non affidarsi alle agenzie di *rating*?

In *Quinn v. McGraw-Hill Companies, Inc.* 168 F. 3D 331, 336 (7th Cir. 1999) la Corte d'Appello del settimo circuito ritenne che l'affidamento prestato da un investitore nel rating "A" emesso da Standard & Poor's e che lo aveva indotto a compiere un investimento rivelatosi poi fallimentare fosse da ritenersi *unreasonable*.

III.

Una prima conclusione.

Se mi venisse chiesto quale scoperta abbia più profondamente influenzato le fortune della razza umana si potrebbe probabilmente dichiarare: la scoperta che il debito è una merce vendibile.

(Dunning Macleod, *La teoria e la pratica delle banche*, ed. it. Torino 1879)

Macleod cita Webster il quale affermava che *la circolazione del credito ha fatto mille volte di più per arricchire le nazioni di quanto abbiano fatto tutte le miniere del mondo.*

Nel cuore dell'era industriale, Commons avvertiva che le proprietà intangibili ed incorporee valgono di più di tutti i beni materiali.

Il capitale finanziario — unico — procede incurante di crisi e *tsunami* per l'incorporazione di ogni proprietà intangibile/o e corporea.

A chi si lamenta delle banche (d'affari o tradizionali) il capitale risponde pronto: la direttiva 2007/64/Ce pone la disciplina di una nuova categoria di soggetti vale a dire gli istituti di pagamento (c.d. *nonbanks*) destinati *ad accedere al mercato senza discriminazioni rispetto alle banche e agli altri operatori tradizionali* (la direttiva assume che i servizi di pagamento non siano attività bancaria).

La direttiva è presa sulla scorta della convinzione che

la funzione di intermediazione nei servizi di pagamento non spetta alle banche tanto che sarebbe opportuno affidare ai fondi di investimento la stessa al fine di sterilizzare il sistema dei pagamenti dai rischi inerenti il credito

(Goodhart, *L'evoluzione delle banche centrali*, ed. it. Bari 1991)

in quanto alcuni fondi di investimento hanno la capacità di trasferire mezzi di pagamento e sostituire in pieno le banche nella funzione monetaria peraltro

with potentially no cost.

(Malaguti, *The Payment System in the European Union*, London 1997)

Significativo è che mentre gli intermediari ex art. 106 TUB debbono avere un capitale minimo di € 480.000,00* le *nonbanks* possono dotarsi di un capitale di € 20.000,00* (quanto una trattoria o un autolavaggio).

Una seconda conclusione.

Tutele non ve ne sono, e anche chi sostiene di operare nel “sociale” richiede ai “fedeli” che operano nella finanza di

prestare una grande opera educativa e culturale la quale, nell'orientare ad un uso responsabile del denaro e del potere di effettuare le scelte economiche, rechi un fondamentale contributo alla formazione di una coscienza collettiva che si proponga il necessario perseguimento degli indicati obbiettivi a favore dell'uomo a cui deve ispirarsi l'europa sociale.

(Giovanni Paolo II, “Lett. encicl. *Centesimus annus*”: 36;
ma anche Berselli non scherzava)

Capito?

Dobbiamo preservare il nostro gruzzolo così da consentirci di fare fronte alle crisi e consentire al capitale di prenderci il denaro per crearle...

Ribrezzo quindi per le interpretazioni sociali il cui spirito può essere così riassunto

la responsabilità valorizza la proprietà il lavoro la produzione, ma colloca detti fattori economici sul terreno dell'impegno etico; vale a dire del superamento delle diversità tra coloro che versano in condizioni vantaggiose e gli altri verso i quali bisogna protendere.

(Pellegrini, *Le controversie in materia bancaria e finanziaria*, Padova 2007)

La crisi greca ha mostrato che la risoluzione non passa per lo stato ma per il fondo monetario internazionale (intervento pregiudiziale e maggioritario nella cura Ue, che lo segue e lo subisce) che pone limitazioni a *welfare* e impone a privatizzazioni.

La banca centrale è inoltre intervenuta perché unica può battere moneta in libertà e come tale sconfiggere le turbolenze della finanza.

Lo stato (meglio la Comunità europea) come moneta, bella consolazione per chi è morto sul Carso....

Per chi non fosse d'accordo, non sarà inutile ricordare la miserabile parabola delle banche etiche.

In India, ad esempio, il microcredito si è trasformato in giro d'affari vorticoso e assai interessante. Giorni fa poteva leggersi sul *blog Solofinanza.it*:

Grande successo del microcredito in Borsa. Da qualche giorno la SKS Microfinance è quotata alla Borsa di Mumbai in India. Fondata nel 1998 da Vikram Akula come ente non-profit, nel 2005 è diventata un'impresa commerciale specializzata nella microfinanza: eroga piccolissimi mutui (da 43 a 260 dollari), per dare la possibilità ai poverissimi – specialmente donne – di avviare delle piccolissime imprese nel loro villaggio, al fine di produrre reddito e uscire dall'estrema povertà in cui si trovano. Lo slogan di Akula è “Mettilo denaro nelle mani dei poveri e farai un sacco di soldi”. Un motto che corrisponde a verità, infatti, a fronte di un 14% pagato dalla SKS alle banche per la liquidità, la banca chiede un tasso di interesse del 28% sui mutui erogati.

Negli stessi giorni, *Le Monde*, narrando del *leader* locale del microcredito, Sks quotato in borsa, evidenziava il rischio vederne obliata la missione di lotta alla povertà. *Noi portiamo i poveri verso i mercati di capitali e i mercati dei capitali verso i poveri* è lo slogan.

Il quotidiano notiziava che *Sks micro (necro?) finance, leader* indiano del settore, mercoledì 28 luglio ha introdotto in borsa il 22% del proprio capitale, un'operazione che dovrebbe portare 350 milioni di dollari.

In cinque anni quella che era una piccola Ong è diventata il mastodonte della micro finanza, con 6,8 milioni di imprenditori quest'anno contro i 200.000 del 2005, il mercato dei poveri o “base della piramide” è il nuovo eldorado borsistico, con tassi di interesse che oscillano tra il 20 e il 30%.

I beneficiari rimborsano i vecchi debiti con i nuovi e entrano in una spirale di infernale di sovra indebitamento, ha contestato Sanjay Sinha.

Le Monde terminava con queste parole: *un tale afflusso di capitali in così poco tempo porterà alla certa formazione di una bolla simile a quella dei subprime.*

Desolatamente c'è chi ci scrive dei libri (Muhammad Yunus, *Si può fare!*, ed. it. Milano 2010) e agevolmente assume di non volere *fare polemica sulla ricerca del profitto* (neanche l'hanno fatto assessore e già si disunisce).

Se lo stato viene in considerazione come moneta, l'individuo non pare sottrarsi alla stessa sorte.

I cospicui depositi in banca sono nei sogni del capitale e vengono utilizzati attraverso lo spolpamento della banca tradizionale per foraggiare le operazioni speculative, le operazioni antispeculative, per sovvenire le imprese in crisi, infine per consentire un livello di vita decoroso nello smantellamento del *welfare*.

Nei sogni del capitale/crisi lo sfruttamento del comune si rivela anche nell'ingorda mira ai risparmi privati (non basta più fare acquistare ai pensionati *bond* argentini).

Basilea 3 allude alla poca rilevanza della ricchezza immobiliare al fine dell'accesso al credito anzi penalizzando chi presti denaro al proprietario fondiario rispetto a chi nullatenente detenga cospicui flussi di denaro.

Ancora più immediato appare il nuovo patto di stabilità annunciato da Giulio Tremonti a Lussemburgo il 19 ottobre 2010. Afferma il ministro, *su sanzioni e automatismi c'è un alto grado di flessibilità*, e prosegue precisando che la *task force* si è orientata verso una seconda opzione, nessuna misura precisa di riduzione del debito, rinviando al futuro la decisione sui criteri quantitativi precisi, la metodologia e l'entrata in vigore. Secondo Tremonti, la prospettiva definitiva prevede *formule flessibili, ragionevoli e gestibili da parte del nostro paese*. Quanto al debito privato se ne terrà conto tra i tanti fattori generali che influenzeranno la valutazione del debito pubblico.

Altro fattore positivo è l'esplicito inglobamento nei criteri di va-

lutazione della sostenibilità finanziaria dei diversi paesi di una lista più ampia di criteri rispetto al solo deficit e debito pubblico. Verranno considerati sia debito delle famiglie — che per l'Italia è basso — sia la bilancia di parte corrente che esprime in complesso la posizione di un paese rispetto al flusso di capitali in ingresso e in uscita: un altro indicatore che per l'Italia va meglio di tanti altri membri dell'eurozona.

(Giannino sul *Messaggero* 19 ott. 2010)

Il (minor) debito privato come co-modalità individuativa della salute degli stati.

Ma se il debito privato contribuisce al calcolo migliorando la situazione formale di un paese, consente a questo di indebitarsi (ancorché con più flessibilità). Di fatto siamo espropriati dei risparmi.

L'individuo (sempre meno) proprietario e (sempre più) commerciale vive la sua avventura terrena in modo singolare: da un lato viene socializzato nel proprio essere (la poca ricchezza), nell'altro viene escluso dal godimento dei beni (materiali e immateriali) che produce vivendo (*sessualità, matrimonio, procreazione, salute, bellezza, identità, conoscenze, relazioni, idee [...] saremo costantemente occupati a fare ogni sorta di business, la persona diventa un'impresa. Non c'è famiglia né nazione che tenga;* —Levy, *World philosophie*, Paris 2000).

L'individuo (oramai quasi per nulla) proprietario e (quasi tutto) commerciale (bottega umana?) che vive e produce e crea ricchezza e conoscenza ne è derubato come anche del proprio gruzzolo che ne costituisce unico elemento di riconoscimento (meglio, condizione di esistenza).

IV.

E chi dice che sia un male? (E. De Filippo, A che servono questi quattrini?).

Il sistema creditizio accelera pertanto lo sviluppo delle forze produttive e la creazione di un mercato mondiale che il modo di pro-

duzione capitalistico ha il compito storico di creare, sino a un certo livello, quale base materiale del nuovo modo di produzione. Al tempo stesso il sistema creditizio accelera le crisi, la violente eruzioni di questa contraddizione e quindi li elementi della dissoluzione del vecchio modo di produzione. I caratteri immanenti e ambivalenti del sistema del credito, da un lato l'impulso del sistema di produzione capitalistico a sviluppare l'arricchimento mediante lo sfruttamento di lavoro altrui, fino al più puro e colossale sistema imbroglio e di gioco d'azzardo, nonché lo sfruttamento della ricchezza sociale da parte di pochi, d'altro lato il suo costituire forme di transizione a un nuovo modo di produzione, ecco ciò che conferisce ai principali araldi del sistema del credito da Law a Isaac Pereire, quella loro caratteristica gradevole mistura di ciarlatano e il profeta.

(Marx, Manoscritto del III libro del *Capitale*, cap. 5)

E il diritto?

Si possono

costruire le basi nuove di una giuridicità che ponga al centro il comune per contribuire alla costruzione di una autentica sostenibilità di lungo periodo sottratta agli appetiti predatori della proprietà e dello Stato?

(Mattei, "Oltre l'alternativa tra pubblico e privato", *Manifesto* 4 nov. 2010; il punto interrogativo è mio).

Forse, ma a patto di agire dentro (ma soprattutto) contro il diritto.

Secondo alcuni interpreti spinoziani l'idea del diritto come potenza è una delle ossessioni del trattato teologico politico, con il filosofo olandese che al contempo ripudia sia il contrattualismo sociale sia il giuspositivismo preferendo, invece, enfatizzare una potenza della moltitudine costituente, sì che cercando e tentando una sintesi viene da domandarsi come stiano le cose se la moltitudine si impone in modo irragionevole.

(Giuliani - Pratesi, "Fondamento e nichilismo in due dialoghi

sul diritto”, *Contratto e Impresa*, XXV/6 2009: 1374; ma anche Negri, *Anomalia selvaggia*, Milano 1981: 247 ss.)

E se proprio questo imporsi irragionevole fosse il senso della moltitudine?

Il comune è dunque quel surplus quella potenza che l'uomo ha costruito e che può continuare a costruire, nell'attività di liberazione dal comando e dallo sfruttamento. Il comune è insieme l'ambito e il risultato della rottura che noi operiamo rispetto al potere che ci domina. Un'ontologia dell'attualità si afferma dunque nel momento nel quale le soggettività producono e si costruiscono nel comune, meglio, nel momento nel quale la moltitudine delle singolarità trova nel comune la sigla dell'efficacia costruttiva dell'essere.

(Negri, “Politiche dell'immanenza, politiche della trascendenza”, *Storia politica della moltitudine*, cur. Del Lucchese, Roma 2009: 86- 96)

Tutto ciò che serve può (ed è stato) appreso, privatizzato, pubblicizzato. Ciò che non serve (serviva) è stato chiamato comune (di libera apprensione). Fino a che la “cosa” non serve è nella disponibilità di tutti. Allorché assume un valore (quando si svende il patrimonio pubblico si dice “valorizzarlo”), la “cosa” diviene “bene”, suscettibile di utilizzo economico, valutazione.

(Pensate alla merda... Il letame ad esempio si vende).

Non esiste tutela, l'ordinamento non la prevede, non può prevederla. L'ordinamento non riconosce qualcosa che non riveli valore, utilità economica.

Ciò che è di tutti (non statale, né privato, quindi) non è “interessante”, non si rinviene interesse, meglio l'interesse, proprio poiché di tutti è di nessuno. Si definiscono interessi adesposti proprio perché non in capo ad alcuno.

La specificazione del soggetto è correlativa alla specificazione del proprio diritto (soggettivo, appunto), e la specificazione è data dal valore. Anche l'acqua è comune nella gita campestre, quanto alla fonte tutti possono attingere e dissetarsi. Poi non più. Scarsità, naturale o indotta che sia, porta recinti e divieti, ma crea valore.

Il capitale vive di misura, valore.

Può farlo con tutto, tranne con l'uomo (il principale "comune").

Il proletario cognitivo crea dismisura che eccede il capitale e non gli è comprensibile.

Pertanto, il comune non *identifica tutti quei beni materiali e immateriali — l'ambiente, le foreste, il mare, le infrastrutture ma anche immateriali — la fiducia sociale, la solidarietà, la conoscenza, la sicurezza* (Ferri, cur., *La conoscenza come bene comune nell'epoca della rivoluzione digitale*, ed. it. Milano 2009) NOI siamo questo comune: fare, produrre, partecipare, muoversi, dividere, circolare, arricchire, inventare, rilanciare.

Il cortocircuito che realizza il lavoro comune fa saltare i perimetri (e i parametri) del valore, ne resta immune (perlomeno, la parte non appresa). Comune non è nulla se non quello che la moltitudine rende tale.

Qui il processo apprensivo del capitale si modifica e si attua in modo definitivo ma non differente nell'agire concreto rispetto al passato.

All'industria servivano braccia alla catena, non gli interessava quanto potesse l'operaio. Né questi, tra fabbrica osteria e letto, andava oltre lo stornello (almeno così ci vedeva il capitale, e forse anche Burgio, magari in un tripudio di bandiere rosse).

Ricorda Braudel che il motore a vapore lo presagirono i romani ma la loro tecnologia era talmente arretrata che non se ne resero conto.

Lo stesso fece il capitale industriale con l'operaio.

Peraltro, già il codice civile prevedeva che le invenzioni del dipendente appartenessero al padrone (cosicché la minima inventiva era comunque appresa), primo segno di quanto sarebbe accaduto.

La vita venne messa al lavoro e al capitale toccò espropriare la vita, i sentimenti, il sesso, il gusto.

Ed eccoci qui.

Quello che potrebbe essere comune è assunto e privatizzato al servizio dell'impresa.

Il primo comune è, quindi, la singolarità che — resasi disponibile alla condivisione — esautora la propria individualità, rinuncia ad appropriare/appropriarsi.

Solo l'uomo/impresa (non più proprietario, a chi interessa più la proprietà in tempi di Enron e Parmalat, e Basilea 3, come si è visto, lo conferma) negando se stesso come impresa, libera quanto creato e lo rende comune.

Onde comprendere meglio l'incedere logico (semmai esiste), torniamo al citato Yunus:

Prima di pensare al profitto cerchiamo di dare al povero l'aiuto che gli serve per sollevarsi dalla sua condizione. Una volta che sarà entrato nella classe media allora potrete [gli uomini d'affari] vendergli con la mia benedizione tutte le merci e i servizi di cui sarete capaci e potete lucrare un bel profitto sull'operazione.

Però, Mr Yunus, non ci si può fermare qui.

Farsi impresa deve essere un solo un primo passo (peraltro obbligato) per avere il frigorifero e la televisione (si diceva così da noi una volta), ma solo il primo.

Come a Stalingrado, la singolarità resiste e nella moltitudine dissolve l'impresa (ma Von Paulus si arrese ad un giudice o all'armata rossa?).

Farsi impresa e superarla è andare oltre la terra, la fabbrica, le quotazioni in borsa.

Essere comunisti significa riappropriarsi di quella realtà comune che non è più originaria, che non è più democraticamente desi-

derabile ma che abbiamo riprodotto con fatica e sangue e che ci si oppone come potere.

(Negri, “Comunismo: qualche riflessione sul concetto e la pratica”, intervento alla conf. *On the Idea of Communism*, London March 2009)

Si diceva: è il giurista?

L'estinzione del diritto e con esso dello stato di verifica solo quando il lavoro cessando di essere un mezzo per la esistenza diviene un bisogno primario della vita, cioè quando con lo sviluppo multiforme degli individui si accresceranno le forze produttive, quando ciascuno lavorerà spontaneamente secondo le sue capacità, in una parola quando sarà definitivamente superata la forma del rapporto di equivalente [...] in pari tempo Marx pone in luce la fondamentale condizione di esistenza della forma giuridica che si radica nella stessa economia: l'unificazione delle condizioni del lavoro attuata sulla base del principio dello scambio di equivalenti. Egli scopre dunque il profondo nesso interno che collega la forma giuridica alla forma merce.

(Pasukanis, *La teoria generale del diritto e il marxismo*, ed. it. Bari 1976)

Ancora:

Il rapporto giuridico tra i soggetti è soltanto l'altro aspetto del rapporto che si stabilisce tra i prodotti del lavoro divenuti merci.

Dire il contrario significherebbe assumere che non perché i creditori esigono solitamente il pagamento esiste la norma sul diritto alla restituzione del debito, ma che i creditori esigono perché esiste la norma (o peggio assumere che vi sia stato un tempo nel quale il diritto ha governato i mercati... e c'è chi l'ha fatto...).

Bisogna opporre

il fatto al diritto, perciò il movimento di rivolta contro il diritto soggettivo mostra in questo estremo atteggiamento il vero aspetto di rivolta contro il diritto [...]. Cosa vuol dire rivolta del diritto contro il diritto? in questa assurda formula si cela la soluzione del problema o quanto meno essa consente di porre negli esatti termini il problema.

(Satta, "Il diritto, questo sconosciuto")

Potrà il giurista immaginare e praticare una strategia di intersezione dei movimenti dentro il comune dunque contro ogni ipotesi di *governance* funzionalista? Pensare, sperimentare, praticare nuove istituzioni del comune fuori dallo stato e dalla sovranità?

Può il giurista elaborare forme per dare spazio alla liberazione

dal valore di scambio [...] appropriarsi della realtà comune (quella che a un tempo hanno creato il lavoro e lo sfruttamento la cooperazione e il profitto vendita l'uno contro l'altro, l'una dentro e in luogo dell'altro) riappropriarsi di quella realtà comune che noi produciamo e si oppone a noi come potere?

(Negri, "Politiche dell'immanenza..." cit.;
punto interrogativo mio)

E poi, servirebbe?

L'art. 18 è arrivato dopo l'autunno caldo... Prima c'erano esperimenti di giuristi sì, ma contro il diritto... E quando l'articolo 18 c'è stato ci parve subito poco...

Concludendo.

Un'esortazione, quindi, ancora un sforzo compagno giurista per diventare davvero costituente, per respirare il fare giuridico della moltitudine.

(Negri, *Il Manifesto*, 27 feb. 2004)